

L'autobus sventrato alle 9,47 del 7 luglio è un ammasso di rottami un gigante abbattuto

## TERRORE A LONDRA

Tredici corpi sono stati recuperati ma i testimoni dicono che i passeggeri saliti in fretta erano tanti

# Londra cerca i suoi morti ma non si piega

Cinquanta le vittime accertate ma altre sono ancora tra le macerie del bus e del treno del metrò Bigliettini e foto mostrate dai parenti. I londinesi reagiscono ma c'è paura di nuovi attacchi

di Enrico Fierro Inviato a Londra / Segue dalla prima

**TRA LE MACERIE DEL NUMERO 30** ora rovistano uomini in tuta bianca. Cercano corpi, pezzi di uomini e donne che il 7 luglio sono stati fatti salire in tutta fretta su quel bus dopo che le bombe avevano già colpito i treni della metropolitana che avvolge Londra. Gente terrorizzata e sicura di aver trovato una via di fuga dall'or-

rore. Molti di quelli che forse avevano già ringraziato il loro Dio per lo scampato pericolo, ora sono tra i morti non ancora classificati. Quanti erano sul 30? Tanti, dicono i testimoni. Tredici cadaveri li hanno recuperati. Gli altri sono ancora lì, come ammette Ian Blair, il capo della polizia di Londra. La scena dell'esplosione è off-limits, le telecamere dei network di tutto il mondo sono tenute fuori, oltre la Chiesa di San Pancrazio. Gli obiettivi inquadrano solo i grandi teloni bianchi e verdi che la polizia ha issato sui tubi innocenti per impedire la vista di quello strazio. Noi possiamo scrutare quell'immagine, grazie al fatto che il nostro albergo, l'Ambassador, si trova sulla Upper Woburn Place, a pochi metri da dove è scoppiata la bomba numero quattro. I poliziotti cercano corpi da ricomporre e indizi. C'era un kamikaze su quel bus? Forse. O forse no. L'attentatore avrebbe lasciato una borsa con cinque chili di esplosivo ad alto potenziale sul sedile e sarebbe sceso, dicono alcune fonti. Anche alcuni testimoni scampati all'attentato riferiscono di un tipo che quel giorno sul 30 ampeggiava dentro un borsone. Pezzi di una indagine difficile, un mosaico ancora tutto da

Ancora non si riesce a tirare fuori chi è rimasto intrappolato nel primo vagone della Piccadilly Line

comporre.

La città ieri si è svegliata ferita, impaurita. I londinesi si sono scoperti all'improvviso esposti, deboli rispetto ad un nemico invisibile, ma determinati a reagire. Alla stazione di King's Cross una ragazza di colore porta un mazzo di fiori. Lo adagia su una recinzione e va via. Tv e fotografi sono pronti. Lei va via senza piangere. Fiori in ricordo dei 50 morti che sono stati trovati e di quelli che sono lì, forse sotto i suoi piedi. Nel ventre profondo del Tube, sotto il tunnel tra le stazioni di King's Cross e Russell Square. Nessuno finora è riuscito a tirarli fuori, sono lì, tra le lamiere accartocciate del primo vagone della Piccadilly Line. Quel punto è fino a sera inaccessibile, l'esplosione ha compromesso la tenuta del tunnel, recuperare i corpi è pericoloso. Unica consolazione, assicura il capo della polizia, è che lì non ci sono feriti. Sono tutti morti. La gente che passa veloce lo sa, lo legge dalla tristezza stampata sui volti. Un sentimento composto, celato dietro una maschera di apparente freddezza. Che rende irreale, per il silenzio a tratti opprimente, l'atmosfera che si respira sul bus numero 205 che alle nove del mattino ci porta a Liverpool Street. La gente non parla, anche chi

è salito in coppia non si scambia parole. I sorry che ti rivolgono quando per caso ti toccano sono appena sussurrati. Neppure le telecamere che filmano tutti i gesti dei passeggeri servono a tranquillizzare. Perché anche sul 30 c'erano. Quelli del 205 hanno le orecchie tese ad ascoltare gli annunci del conducente. Uno fa raggelare e impone cortesemente di scendere. Inutile chiedere perché. In ordine, si abbandona l'autobus, si imbecca la strada. Si cammina verso l'ufficio, lo studio, la banca. Senza parlare. Oggi a Londra va così. Con la polizia che all'improvviso, all'altezza del numero 100 di Liverpool Street, blocca i passanti e i funzionari delle banche d'affari che affollano la zona (siamo nel cuore della City). Arrivano i poliziotti ciclisti sulle loro bici «Smith & Wesson», trascinano l'area. Altri loro colleghi sguinzagliano i cani antibomba. Un labrador salta come impazzito tra una cabina del telefono e le porte dell'Austin Reed, un grande negozio di vestiti. C'è un pacco sospeso. Un nuovo allarme bomba. Altri si diffondono in punti diversi della città. Bisogna stare allerta perché il nemico è ancora operativo. Libero di agire. «Bisogna catturare i colpevoli. Perché se un gruppo capace di aver portato a termine questi attacchi resta in libertà, potrebbe colpire di nuovo». Le parole di Charles Clarke, il ministro dell'Interno, sono state chiare. Un'ora dopo, l'allarme cessa. La gente torna negli uffici e nelle banche. «The business as usual», tutto va avanti, non ci fermiamo, questa è la regola. E ce la ricorda una giovane funzionaria italiana di una grande banca. «Vedi, abbiamo il nostro foglietto con le regole da seguire in caso di attacco, non c'è paura, il lavoro continua».

Forse è questo il rimedio per non darla vinta a chi con le bombe ha deciso di uccidere anche l'anima di questo Paese. A Londra e ai londinesi, Hitler destinò i missili «V2», ordigni micidiali che Goebbels aveva ribattezzato Vergeltungswaffe (arma di rappresaglia). La città fu devastata, ma gli inglesi vinsero la guerra.

I ragazzi che vediamo affiggere un manifesto nella hall del «Celtic», un alberghetto al numero 61 di Gullfrod Street, sono fatti un po' di questa pasta. Miriam Hyneman, una loro giovane amica, è scomparsa dal giorno dell'attentato. C'è la sua foto sorridente, il numero di telefono della polizia e un appello: aiutateci a ritrovarla. Il direttore, il signor Raffaello Gezza, un italiano, li aiuta. Londra comincia a riempirsi di messaggi di persone che cercano un amico, un marito, un fratello che da quel giorno maledetto non danno più notizie. Torniamo verso il bus numero 30, la foto della tragedia. Attraversiamo il quartiere di Bloomsbury, le sue librerie, i caffè, le case basse e la Chiesa di Saint Pancreas con i mazzi di fiori sul sagrato. Qui aveva casa Virginia Woolf, un cenacolo di umanisti e illuministi. Uomini e donne di intelletto e di pace. Ora Upper Woburn Place non si vede, coperta come è dalla muraglia di teloni bianchi e verdi. Gli occhi delle telecamere non devono inquadrare lo scempio di quelle lamiere fuse dall'esplosione. Scene di guerra e di morte nel cuore di Londra.



Melissa Leher alla ricerca della sua amica Miriam. Foto di Hugo Philpott/Ansa

Staino



Intelligence Usa

### «Al Zargawi voleva colpire in l'Europa»

WASHINGTON Abu Musab al Zargawi voleva colpire in Europa. Informazioni giudicate «credibili» dalla comunità americana di intelligence portano a ritenere che elementi legati al capo di Al Qaeda in Iraq «hanno mostrato un interesse diretto o indiretto in future attività in Europa». Le informazioni - ha riportato la Cnn - sono arrivate «di recente» sul radar degli O07 Usa che all'indomani delle stragi vedono negli attentati di Londra un attacco «in stile al Qaeda» su modello Madrid o Istanbul. Prima degli attentati di giovedì - hanno detto al Los Angeles Times fonti dell'intelligence Usa e occidentale - aveva destato preoccupazione un «ridispiegamento» in Europa di elementi legati a Abu Musab

Zargawi, il capo di Al Qaeda in Iraq: nel corso dell'ultimo anno in vari paesi europei sono state segnalate crescenti presenze di jihadisti rientrati dopo avere combattuto nei ranghi dell'insurrezione irachena. Soltanto in Olanda - ha detto al Los Angeles Times una fonte dell'antiterrorismo Usa - di questi veterani della jihad ne sono stati identificati «a decine». «Zargawi ha rinnovato gli sforzi per espandere il suo raggio di azione fuori dall'Iraq, per includere il teatro europeo», ha detto allo stesso quotidiano un alto funzionario dell'intelligence. A Washington gli esperti dell'antiterrorismo dell'amministrazione hanno preso sul serio la rivendicazione del gruppo e tra le teorie che vengono prese in esame è quella che a Londra sia entrata in azione una cellula legata al terrorista giordano in Iraq.

## Caccia a marocchino legato all'11 marzo

007 inglesi e spagnoli alla ricerca di Gerbouzi, già coinvolto nella strage di Madrid

LONDRA Un marocchino, già ritenuto tra i responsabili della strage di Madrid, sarebbe ricercato anche per aver avuto un ruolo negli attentati di Londra. Lo si è appreso da fonti investigative. Si tratterebbe di Mohammed al Gerbouzi, già condannato a 20 anni di prigione da un tribunale del Marocco per aver preso parte agli attentati di Casablanca nel 2003. Funzionari dei servizi di intelligence della polizia spagnola si trovano già a Londra, su richiesta del ministro dell'Interno inglese Charles Clarke, per collaborare alle indagini sugli attentati, mentre sia la stampa britannica che quella spagnola segnalano ipotetiche piste che potrebbero collegare le ultime bombe con quelle che l'11 marzo del 2004 fecero 192 morti e 1.500 feriti a Madrid. Il ministro dell'Interno spagnolo Jose Antonio Alonso ha annunciato che investigatori della polizia, funzionari della Comisaria de Informacion General (intelligence) e artigiani della polizia sono stati inviati nella capitale britannica. Per mettere a disposizione, su

richiesta di Londra, la loro esperienza sugli attentati dell'11 marzo. La vicepremier Maria Teresa Fernandez de la Vega ha definito «prematura e imprudente» fare qualsiasi ipotesi a proposito di indagini su un attentato appena commesso. Ma ieri il Times londinese ipotizzava il possibile ruolo di una cellula dormiente di Al Qaeda che sarebbe stata creata a Londra dal siriano-spagnolo Mustafa Setmariam Nasar. A Setmariam, latitante e fondatore della cellula di Al Qaeda in Spagna succedette Eddin Barakat Yarkas, noto come Abu Dahdah, principale imputato al processo in corso a Madrid contro la cellula stessa. Il quotidiano spagnolo El Mundo, da parte sua, ricorda che lo stesso Abu Dahdah si recò più di una volta a Londra fra il 1995 e il 2000 e che i servizi segreti sospettarono che ad accompagnarlo ci fosse Jamal Zougam uno degli arrestati per gli attentati dell'11-M. Altre persone coinvolte negli attentati di Madrid, scrive il giornale, «ebbero frequenti contatti con radicali islamici a Londra» in particolare con

Abu Qutaba uno dei presunti responsabili di Al Qaeda in Europa e residente nel Regno Unito, arrestato nell'ottobre del 2002. Dall'appartamento di Leganes (Madrid) dove gli autori del massacro si suicidarono per non cadere nelle mani della polizia, fu registrata almeno una telefonata a Londra. La polizia sospettò nei primi giorni che questa chiamata potesse essere stata fatta da uno dei fratelli Oulad per dire addio ad un familiare che si trovava nella capitale inglese prima di uccidersi. La polizia britannica non trovò però prove di ciò. Questi elementi, che non sono ancora neppure indizi, si aggiungono alle forti similitudini fra le bombe di Londra e di Madrid: in entrambi i casi si è trattato di ordigni fatti esplodere uno a ridosso dell'altro e in un'ora di grande traffico per seminare il terrore; la scelta in entrambi i casi dei mezzi di trasporto come obiettivo; la rivendicazione da parte di un gruppo a nome di Al Qaeda che li ha collegati alla guerra in Iraq minacciando altri alleati degli Stati Uniti.

La stampa/1



**NEW YORK TIMES** Il terrorismo è un problema «interno» all'Islam. A scriverlo, in un editoriale pubblicato ieri dal «Ny Times» è Thomas Friedman, che chiede ai paesi islamici uno sforzo maggiore per sradicare il terrorismo. «Il bus a Londra o la metro di Parigi o i mercati di Bali non saranno sicuri fino a che i musulmani non isoleranno gli estremisti».



**WASHINGTON POST** «Morte a Londra» titola in prima pagina l'altro importante quotidiano americano, che sottolinea come le «democrazie alleate nella lotta contro il terrorismo siano vittime di attacchi terroristici». Nell'editoriale, il giornale elogia l'unità espressa dai leader riuniti al G8 davanti a una simile tragedia.



**LE MONDE** «Al Qaeda aggrava la sua minaccia sull'Europa», titola su tutta la prima pagina. Subito sotto il titolo c'è una grande vignetta, a colori, con quattro cerchi olimpici e, al posto del quinto anello, una bomba con la miccia accesa. Sullo sfondo la bandiera britannica. Il quotidiano francese dedica le prime sei pagine agli attentati di Londra.



**LIBERATION** La foto di un uomo ferito, solo e con lo sguardo smarrito, e il titolo «Londra sotto le bombe» è la prima pagina di Liberation. Simile quella de Le Figaro con la foto di un ferito, assistito da un soccorritore, e il titolo «Londra piomba nell'orrore». Altri titoli di prima pagina sono: Il segno di Al Qaeda come a New York e a Madrid.